



Società Storica Val Poschiavo

BOLLETTINO

Aprile 2005 – Anno 9



Sommario

- 2 Editoriale
L'autobiografia
di Gian Giacomo Lardelli
- 3 Introduzione
- 4 Biografia
- 29 Verbale della 8a Assemblea
generale
- 31 Relazione del presidente
- 34 Resoconto finanziario



Il borgo di Poschiavo attorno al 1860
(archivio fotografico Luigi Gisepp).

Gentile lettrice, gentile lettore,

agli appassionati di storia della Val Poschiavo è ormai ben nota la figura dell'insegnante, architetto e podestà Tommaso Lardelli (1818-1908), non da ultimo grazie alla recente pubblicazione della sua autobiografia. Meno conosciuto è invece il fratello maggiore di Tommaso, Gian Giacomo (1808-1886), per oltre tre decenni insegnante nella scuola riformata di Poschiavo. Anche lui ci ha lasciato un manoscritto, in cui narra le vicende che hanno segnato i primi trent'anni della sua vita. Il testo, che vi proponiamo in versione integrale in questo Bollettino, non è soltanto un efficace ritratto della Val Poschiavo nella prima metà dell'Ottocento, ma è anche una preziosa testimonianza dell'universo morale e spirituale attraverso cui Gian Giacomo legge e interpreta la propria esistenza.

Nella seconda parte del Bollettino seguono le consuete informazioni sull'attività della SSVP durante gli scorsi dodici mesi.

Buona lettura!

Bollettino
della Società Storica Val Poschiavo

Maggio 2005 – Anno 9
ISSN 1423-7989

Redazione: Andrea Tognina
Grafica: ecomunicare.ch
Stampa: Lardi Grafica Viaggi

L'autobiografia di Gian Giacomo Lardelli

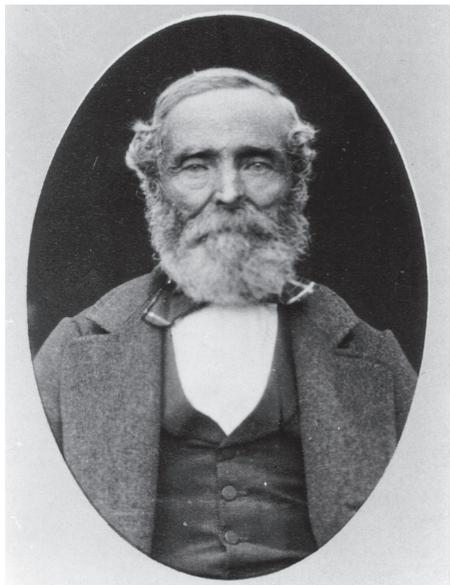
Introduzione

Gian (Giovanni) Giacomo Lardelli (11.5.1808 – 19.4.1886), il fratello maggiore del più noto Tommaso, cresce a Poschiavo in un'umile famiglia di contadini, che dovrà ben presto far fronte ai bisogni della vita senza il padre. Gian Giacomo è meno intraprendente e fortunato del fratello: di lui la cronaca ha lasciato poche testimonianze se non quelle dei suoi 34 anni di scuola e del suo impegno sociale. Nell'autobiografia, scritta nel 1872, ripercorre i suoi primi 30 anni presentandosi come persona modestissima che, educata all'austerità, ha dovuto guadagnarsi quel poco di formazione (un corso a Fürstenau) con grandissimo

sacrificio. Tornato in valle sarà dapprima maestro privato presso la famiglia Trippi a Brusio e in seguito a Poschiavo dove divide il lavoro tra scuola, campagna e comunità. Proprio questo curriculum, simile a quello di tanti valligiani, dà alle sue pagine una voce corale che mette bene a fuoco aspetti della quotidianità poschiavina nella prima metà dell'Ottocento. Così i suoi ricordi nutriti da eventi o da persone senza pretesa fanno del ritratto un documento prezioso.

Seguendo un percorso cronologico che va dall'infanzia fino all'età matura, passa in rassegna i momenti di vita che hanno lasciato una traccia importante, come i genitori, il lavoro nei campi, i giochi, le letture, l'educazione, i 'badoz', le tradizioni, la scuola, la chiesa, l'alluvione, gli amici, il collegio ecc.

Gian Giacomo Lardelli (archivio fotografico L.Gisep)



La *Biografia* di Gian Giacomo Lardelli mi è stata proposta da Luigi Gisep a cui va il mio grazie; se la possiamo pubblicare nel Bollettino, e sottrarla così definitivamente alla dimenticanza, il merito è in buona parte suo. La trascrizione del manoscritto – fatta dalla fotocopia e realizzata con la collaborazione di I. Capelli, S. Compagnoni, G. Cramerì, C. Raselli e S. Zala – riproduce fedelmente e integralmente il testo originale, salvo qualche lacuna dovuta a cancellature qui indicate con [...] e salvo qualche correzione di evidenti refusi. Le 48 pagine della *Biografia*, in una calligrafia di non sempre facile lettura, sono state stese su fogli di un formato 23 cm x 35 cm.

Biografia

Era l'undici maggio del 1808¹ quando io vidi la luce di questo mondo. I miei genitori² salutarono con gioia il secondogenito. Una bambina mi era preceduta l'anno antecedente ma che già moriva dopo diciotto giorni di vita.

Padre e madre mi prodigarono tutte le cure possibili al loro stato e tanto più perché vedevano in me una costituzione debole, un crescere lento lento, uno sviluppo intellettuale piuttosto precoce ed una troppa sensibilità morale. Io li seguiva in campagna e sui monti, ma ad onta del vivere in mezzo alla natura io era gracile di debole complessione; anzi all'età di sei anni, i miei genitori dubitavano assai della mia salute e si risolsero di consultare un medico distinto di S. Maurizio (Poschiavo non ne avea almeno tale da meritarsi il nome). Era in sul principio del mese di giugno e mio padre mi condusse dal medesimo. Per dieci giorni rimanemmo colà seguendo la cura prescrittaci. Quanto tempo sarebbe stato nojoso per mio padre avvezzo continuamente al lavoro se non avesse trovata occasione di essere occupato con raccogliere della legna per conto di una certa signora Busin, la quale ci dava non solo la solita mercede dei boscajuoli, ma ci trattava ancora con tutta l'attenzione ed affetto. Io seguiva ogni giorno mio padre nel bosco e trovava anch'io piacere nel raccogliere dei ramicelli secchi staccati dal vento e rimaneva meravigliato nel vedere quei pascoli ubertosi sgombri da cespugli e quei boschi si comodi e ben

cultivati che non aveano alcuna somiglianza con quelli di Poschiavo. La cura prescrittaci fu continuata ancor un mese a Poschiavo e mi fece del bene.

Non molte sono le reminiscenze anteriori a quell'età. Mi ricordo di un abitino verde regalatomi da una santola³ e dal quale un ragazzo vicino mi avea levato un bottone (di 3 1/2 anni); mi ricordo di un vecchio uomo con un cappello di paglia di larghe ale; di soldati austriaci in quartiere per qualche tempo in casa nostra e dai quali io avea gran paura; di soldati svizzeri pure in quartiere da noi fra i quali uno mi faceva mille carezze e spesso mi prendevano fra le sue loro braccia; mi ricordo che mio padre come sergente andava spesso a Campocologno colle guardie e che quando ritornava mi portava delle castagne; mi ricordo di un mio lungo pianto in sulla soglia della porta della casa natia quando io vedea i miei genitori a trasportar le masserizie in altra vicina colla quale aveano fatto cambio e di poco altro. Di una cosa ancora mi sovviene. Io avea circa cinque anni. I genitori erano andati in chiesa e mi aveano lasciato a casa solo con una sorellina di due anni. Fra altri trastulli mi venne in

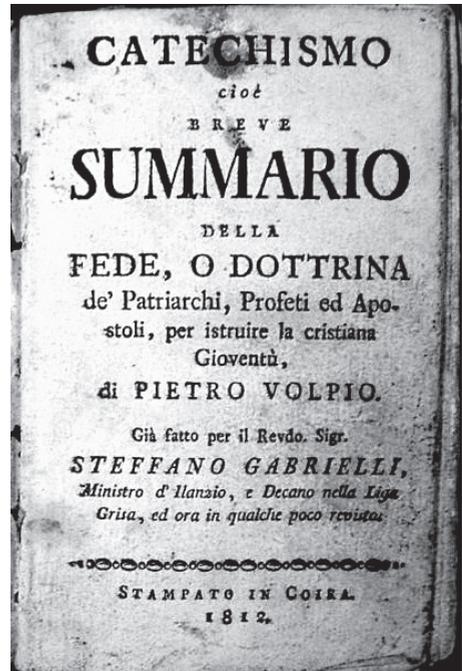
¹ Nell'albero genealogico allestito nel 1996 da G. Semadeni e allegato a *La mia Biografia* di Tommaso Lardelli, Poschiavo 2000, si indica invece il 15 di maggio, facilmente questa è però la data di battesimo.

² I genitori di Gian Giacomo sono Giovanni Lardelli (06.05.1781-20.09.1818) e Elena Steffani (19.02.1786-13.12.1860).

³ Madrina

mente di prendere una piccola sega e di provare se tagliava bene. La prova si fece colla tavola stessa su cui dovea pranzare quando il babbo e la mamma ritornavano dalla chiesa. Fatto il primo tiro di sega mi venne in mente che era malfatto e mi arrestai per un momento, ma il piacere di segare era sì grande che dovetti fare il secondo. Subito dopo mi venne di nuovo in mente che non andava bene e che il padre mi avrebbe sgridato. Posi la sega sulla tavola, guardai e riguardai il taglio che mi parve riuscito a meraviglia e tanto m'invogliai di continuare ancora. La fine mi colse lo spavento, la coscienza mi accusava e mi diceva, che dirà il babbo quando ritorna; e simile ad Adamo ed Eva me ne fuggii e mi nascosi sotto il letto. Venuti i genitori e trovando il peccatore pentito previa una seria ammonizione mi risparmiarono la frusta che ben a ragione avrei meritato. Quella tavola trovai ancor oggi nella medesima casa coll'orlo segato e ogni volta che la vedo mi chiama alla memoria il mio fatto ed il perdono paterno.

Per quanto era possibile mio padre mi voleva vicino e quando era occupato in casa e quando lavorava nei campi e nei prati e quando tagliava della legna nel bosco. In quei tempi la maggior parte dei nostri boschi erano liberi ed ognuno poteva tagliare legname e legna a piacimento ed ogni attivo contadino nelle ore in cui non avea da occuparsi in campagna travagliava nel bosco e si guadagnava il sale ed il corame ed alcuni pesi di



«Per quattro anni consecutivi (...) frequentai quella scuola e che cosa imparai? Nell'altro (...) che a recitare a memoria i due catechismi del Gabriele e dell'Osterwald...».

Il catechismo di Stefan Gabriel nella versione riveduta da Pietro Volpi, pastore a Poschiavo tra il 1782 e il 1825.

farina. Il danaro era molto scarso e si pagava a contanti quasi esclusivamente il bestiame ed il burro; gli altri prodotti si cambiavano con altri generi, persino le vitture in montagna si pagavano tutte con corame sale sego formaggio e buona parte dei vini stessi in Valtellina ancor con simili generi. Avvezzato così da piccolo a vivere sempre vicino alla famiglia io non sentiva alcun prurito di girar la strada con altri fanciulli nè mi curava di loro, erbe, fiori ruscelli invece erano og-

getti a me carissimi e ciocchè soprattutto attraeva l'attenzione del fanciullo settenne erano gli augelli coi loro variati colori coi loro armoniosi canti e coi loro artificiali nidi. Mi sovviene ancora che tante volte io desiderava di essere un uccellino e di poter volare colla velocità del pensiero da un luogo all'altro. Mi sovviene ancora da non poter dormire dal timore che un qualche ragazzaccio mi rapisse questa o quell'altra nidiata. Mi sovviene ancora di prorompere in un diretto pianto quando un giovine uccellino ad onta delle più sollecite cure e delle più tenere carezze agonizzava e moriva fra le mie mani. Mi pare che sia ieri quando mio padre m'insegnò la prima nidiata ch'io vidi, mi par di vederla ancora là sotto Capitolo di Massella vicino alla strada al piede di un macigno. Cosa singolare. Neppur una volta sola nella mia vita mi è fatto da poter passare da quel luogo senza osservar quel macigno e risovvenirmi di quel nido che mi fu cagione di tanta gioja e di tanto dolore quando alcuni giorni dopo vi passai e non lo trovai più. Tanta potenza hanno le impressioni della giovinezza sul cuor dell'uomo. Ogni cosa che lo circonda in quell'età apre potentemente sul di lui cuore sia in bene che in male. Felice quel fanciullo ch'è circondato soltanto da persone dalle quali non vede e non ode che bene, Genitore! Se tu credi che tuo figlio sia indifferente e non si curi delle tue parole e delle tue azioni t'inganni. Tu hai gettato un seme sul di lui cuore e presto o tardi porterà il suo frutto.

Mio padre quantunque non fosse andato a scuola in tutto il tempo della sua fan-

ciullezza che quattro mesi all'età di sedici anni, sentiva il vivo (il) bisogno di educarsi e approfittava di ogni occasione per instruirsi colla conversazione di amici o del parroco cosicchè ai venti anni ebbe il coraggio di dichiararsi maestro. Per essere tale bastava a quei tempi di insinuarsi presso il parroco e questi senza alcun esame lo pubblicava in chiesa ed era libero a chiunque di mandare a scuola i suoi figli dal nuovo maestro.

Già il primo anno ebbe allievi a sufficienza perché i genitori apprezzavano più la sua attività e buona condotta che non le sue cognizioni. Egli seguì questa carriera sino alla sua morte e valeva per uno dei migliori maestri del suo tempo. Spiegava molta inclinazione per l'aritmetica e da un suo santolo aveva imparato l'agrimensura e come agrimensore veniva adoperato da molti. Sopra tutto stava ora a cuore al mio buon padre di educare il proprio figlio. Con quanta pazienza ed amore si adoperava egli per risvegliare in me l'amore allo studio, per installare nel mio animo l'amore alla verità ed alla giustizia e non senza frutto. Mi sovvengo ancora l'orrore ch'io sentiva per la bugia, mi sovvengo ancora lo scrupolo ch'io sentiva nel toccare la roba altrui, nel far uso anche solo per un momento di oggetti di altrui appartenenza, nel portar danno al prossimo colle bestie o col passare attraverso al fondo del vicino. Se io trovava qualche oggetto per piccolo che fosse io non era contento sino a che non lo potevo consegnare al suo padrone. A tanto era spinto lo scrupolo ch'io non andava cogliere un fiorellino sui prati degli altri. Dalla mia bocca non usciva

una menzogna od una parola indecente e quando io sentiva da altri ragazzacci ingiurie o bestemmie io fuggiva subito a casa e con orrore lo raccontava ai genitori e dimandava se Iddio avrebbe loro perdonato o se non li avrebbe mai più presi con lui in Cielo. Gran rispetto io aveva per la chiesa, poichè mi si dicea che era la casa del Signore, ed il parroco era per me un angelo del Cielo, un essere perfetto e credeva che tutti i ministri eccezione alcuna andrebbero un giorno in paradiso. Spesse volte mio padre mi diceva che se io diventava un buon figlio, avrebbe fatto di me un ministro, e queste parole mi consolavano ed incoraggiavano al bene e non di rado io già pregava che avrei bat-

tezzato i bambini e predicato dal pulpito. Ogni volta che io ritornava da chiesa doveva ancor prima del pranzo ripetere il testo della predica e leggerne le parole, e alla sera a catechismo ripeterlo ancora in chiesa a chiara voce dietro domanda del parroco. Una buona parte del catechismo consisteva nel far ripetere ai fanciulli materialmente il testo e recitare con una sforagine di risposte del catechismo del Gabriele e dello Osterwald.

E la preghiera mi era divenuta un bisogno indispensabile. Mattina e sera io recitava le mie orazioni e non trovava quiete sino a che io non le aveva fatte. Mia madre mi disse più volte che se casualmente una

«L'agricoltura era l'unica risorsa pel sostentamento della famiglia...»
Fienagione in Val Poschiavo (archivio fotografico Luigi Gisep).



qualche volta mi fossi dimenticato e più tardi nella notte mi fosse venuto in mente io mi alzava subito da letto (sebbene i genitori non lo richiedessero) mi metteva in ginocchio secondo il costume e le recitava. Ritornato a letto io era contento e dormiva placidamente.

Simili preghiere non sono certamente che un esercizio meccanico in cui la mente ed il cuore sono alieni dal loro contenuto, nullameno esercitano sull'animo del fanciullo una benefica influenza; egli si avviava ad adempire spontaneamente ad un dovere; e sentire che v'è ancora un altro padre in cielo cui dobbiamo obbedire. Perciò ogni genitore secondo il mio giudizio fa bene ad avvezzar per tempo i suoi piccoli alle preghiere ricordandoli che noi tutti dobbiamo ringraziare il buon Dio per ogni bene che ci fa e pregarlo che ci preservi da ogni male. Non meno poi che il fanciullo avvanza nello sviluppo intellettuale il genitore gli insegnerà che a Dio è aggradevole soltanto la preghiera del cuore che non ascolta le parole fatte senza intelligenza.

Mio padre era beato nel vedere suo figlio ubbidiente, docile e molto suscettibile ai sentimenti morali e religiosi ed alieno dal girar intorno per le strade in compagnia di altri ragazzi che certamente avrebbero esercitato sopra di me una pernicioso influenza. Egli apprezzava sicuro molto la mia naturale attività e mi diceva spesso che il lavoro fa l'uomo sano e che al lavoro ed al risparmio segue l'abbondanza.

Ma insieme a queste rose vi erano ancora le spine. Io era troppo sensibile. Una parola sola di disapprovazione da parte dei

miei genitori mi faceva piangere ed era inconsolabile. Con quanta pazienza quel mio buon padre cercava d'incoraggiarmi a resistere al pianto. Ma ogni mio sforzo riusciva inutile. E non solo io aveva ogni momento il pianto agli occhi, ma ancora io dubitava sempre di non essere capace di adempire ai miei doveri. Se il padre o la madre mi dicevano va in questo o quell'altro servizio, fa questa o quell'altra cosa io sempre rispondeva non sono buono non sono buono e piangeva e ciò seguiva non già per malavoglia di farlo, per poltroneria e simili, ma propriamente per l'idea di non essere capace. Mio padre usava tutta la pazienza e mi diceva sempre non sai più il versetto che hanno imparato i miei scolari e che hai sentito tante e tante volte. Tu sei capace di molte cose, se ti applichi seriamente (era questo un formolare di calligrafia) allora poi io dava mano all'opera e terminata ero contento come un papa.

Ma tosto io ripigliava la solita abitudine ciocchè gran pena gli cagionava e tanto più perché il mio ritardato sviluppo fisico non permetteva un trattamento rigoroso senza compromettere maggiormente la mia salute. La madre era piuttosto inclinata al rigore mentre il padre lo era alla dolcezza ed alla pazienza. Non mi ricordo che di una volta sola in cui mio padre mi diede la frusta e di una altra nella quale allontanandomi da mia sorellina mi fece calare i calzoni da me stesso per darmeli di nuovo e quando tutto era all'ordine, sia poi così stata già prima la sua intenzione o sia stato l'effetto del mio pianto o delle mie preghiere e pro-

messe, egli ritirò la mano e mi risparmiò quella brutta frusta che tante angosce mi avea cagionato.

Del resto io era per indole obbediente ed eseguiva appuntino gli ordini del padre. Il seguente fatto ne dà una prova. Io era in cura dal medico e di tempo in tempo mi dava delle medicine.

Approssimandosi la stagione di far la raccolta del fieno a Prasteffan mio padre disse al medico (Gambotti) che il luogo ove ora la famiglia si portava si trovava in mezzo ad una profusione di bacche di mirtilli (glascion) e se io ne poteva mangiare oppure se doveva astenermene. Il medico consigliò esser meglio di non mangiarne. Giunti in sul desiato monte dei mirtilli mi si rese attento al consiglio del medico. Si può figurare quale emozione dovea produrre sul mio animo questa privazione ciò nullameno poiché mio padre mi avea detto di non mangiarne, non ne mangiai. In otto giorni fu terminata la raccolta e prima della partenza domandai a mio padre se mi permetteva di mangiarne uno *solo*. Egli mi rispose con tutta ilarità, sì mio caro per un solo puoi mangiarlo. Io era beato. Nessuna cosa mi avrebbe potuto rallegrare in quel giorno quanto questa concessione. Così passarono i giorni della mia fanciullezza quasi sempre in vicinanza dei miei genitori; e siccome essi per lo più si occupavano nella libera natura anch'io mi avvezzava a quel modo di vivere e trovava diletto nelle medesime occupazioni. Ma non solo io veniva esercitato ai lavori campestri ma ancora in ogni genere di faccende casalinghe e ben di spesso quando



«... mi rammento la gioia che io provavo da fanciullo sul monte mentre io custodiva le vaccherelle sul pascolo...»

Giovani pastori sull'alpe di Canciano nel 1903
(archivio fotografico Luigi Gisepe).

eravamo in campagna i genitori mi mandavano a casa prima di loro ad avviare il pranzo o a fare la cena. Molto grato sono ai miei genitori anche in questo rapporto, perché avvezzo così da piccino mi diventò facilissimo anche in seguito nella vita di accudire alla cucina, quando il bisogno lo richiedeva. Avvezza o genitore pur per tempo i tuoi figli al lavoro e ad ogni genere di lavoro anche se ciò ti dasse molestia e anche se fosse accompagnato di sacrificio di tempo a danno delle tue occupazioni non tralasciarlo, poiché i tuoi sacrifici saranno pagati col cento per uno. Tu non sai in quali circostanze si troveranno i tuoi figli nella loro vita,

nè quali occasioni si presenteranno loro favorevoli, e se sono usi ad ogni genere di lavoro lieve anzi piacevole riuscirà qualunque cosa e con successo. Questa massima non si potrà mai ripetere abbastanza, perché l'esperienza di ogni giorno comprova che i figli non avvezzi da piccini al lavoro ed alla complicità ben difficilmente riusciranno uomini attivi e abili per qualunque carriera.

Così passarono gli anni della mia infanzia. Ma Dio buono! Quale sciagura! La maggiore che ad un povero fanciullo di dieci anni possa sopraggiungere, la perdita dell'amato genitore.

Nel momento in cui la mia salute avea alquanto migliorato e che il mio caro padre si cingeva con tutta lena alla mia educazione morale e fisica; nel momento in cui lo stato economico della famiglia avanzava di giorno in giorno; nel momento in cui sorridevano le più dolci speranze di un felice avvenire, la morte tronca la vita del caro genitore e la famiglia rimane in braccio alla desolazione (1818 Set.) Una povera madre con un figlio di dieci anni ed un altro di 6 mesi vedova e desolata senza appoggio, con freddi parenti e freddi amici. Ma quantunque io unissi i miei sospiri e le mie lagrime a quelli della madre, io non comprendeva la perdita irreparabile; passati alcuni mesi io non vi pensava se non quando io vedeva la povera madre a piangere col suo bambino in braccio il quale con un sorriso rispondeva alle di lei lagrime.

O padre amatissimo! Qual dolore avrai provato nel tuo letto di morte al pensiero di dover abbandonare i tuoi cari in sì

fresca età, quai voti avrai tu fatto per la povera tua sposa per i tuoi teneri figli! La mia età non permetteva di leggere sul tuo volto ciocchè sentiva il tuo cuore, ma la tua consorte lo avrà veduto e sentito.

Mio padre nato a Campiglione da genitori poverissimi avea perduto il genitore nell'età di due anni. Passò una serie di anni di miserie e di carestia generale sostentandosi scarsamente coi meschini prodotti dell'agricoltura di quel tempo e più forse ancora col raccogliere e vendere della legna di cui in allora i nostri boschi non scarseggiavano.

La dura necessità gli era senza dubbio un forte stimolo al lavoro non solo, ma ancora a procacciarsi per quanto era possibile a quel tempo alcune cognizioni colle quali potesse assieme al lavoro materiale guadagnare ancora qualche cosa onde migliorare la dura sua condizione.

E infatti con questa sua attività e col suo carattere docile e franco in pari tempo si era acquistata l'attenzione e l'affetto di molti come in ispecial modo di una giovine non meno attiva di lui e che possedeva anche qualche piccola sostanza. Questa giovine divenne sua moglie colla quale visse in perfetta armonia dodici anni. Egli ci fu tolto nell'età di 37 anni dopo una malattia di un mese; la dissenteria pose fine ai suoi giorni. Fu padre di due figli e quattro figlie, le ultime gli erano precedute nel sepolcro.

A mia povera madre derelitta ed isolata non le rimaneva altro che il padre delle vedove e degli orfani ed in quello si confidava. Coraggiosa assunse la direzione della sua economia e l'educazione dei suoi figli. Severissima ella era con loro

perché temeva sempre che dimostrando loro l'amore che infatti loro portava, ne avessero abusato e così man mano diventassero indocili ed indisciplinati e col tempo ricompensassero le di lei cure colla ingratitudine.

Correva il terzo lustro. Quell'età in cui l'educazione morale ed intellettuale deve essere seriamente coltivata senza perdere di vista di imprimere nel fanciullo l'amore al lavoro materiale ed alle altre virtù casalinghe. Non riusciva difficile a mia madre quest'ultimo, perché ella stessa era per natura di una eccessiva attività e perché le circostanze economiche in presente (imponente) lo richiedevano. L'agricoltura era l'unica risorsa pel sostentamento della famiglia e cinque mesi all'anno si passavano sul monte di Masella dal quale si traeva buona parte del vitto necessario: latticini, grano, patate e legna.

Tranne la falciatura dei prati e l'aratura dei campi ogni lavoro si faceva da quella buona madre coll'ajuto del figlio e persino il raccogliere la legna occorrente seguiva senza assistenza straniera. Quanti stenti! Quante fatiche per quella età! Ogni volta che ancor oggi ho occasione di vedere quei luoghi ove raccoglieva la legna un involontario e profondo sospiro mi esce dal cuore e mi corre alla mente come dopo caricato lo stedale⁴ si attendeva l'aiuto di un qualche vicino o conoscente per legarlo - con quale stento si conduceva il carico con la vaccherella al piano ora guidato dalla madre ora dal figlio fra gravi pericoli.- Il saliscendo del monte al piano seguiva più volte alla settimana e non senza fatica e sudore, per-



«Per cinque mesi all'anno (...) abitavamo sul monte e la casa del piano rimaneva deserta...»
Pastorello valtellinese nei primi del Novecento
(archivio fotografico Luigi Gisep).

ché ogni volta io dovea portare in sulle spalle il fratellino o un sacco maggiore alle mie forze. Nullameno io era lieto e contento e aiutavo alla mia mamma ed era sempre con lei e in cucina e in istalla e nei campi e nei prati ed ogni sua occupazione era la mia (cucinare, lavare, scopare, sarchiare) e poco mi curava dei compagni. Caro amico e padre mi era in sul monte il vicino Caspare Semadeni, mio defunto suocero. Quando non c'era la mamma mi aiutava a mungere le vacche, a tagliare il fieno, legare la legna e così via. Fu quello che già dai dodici anni mi raddrizzò la mia falce, m'insegnò ad

⁴ Sorta di traino per legna o fieno.

adoperarla e due anni dopo a governare l'aratro stesso. Egli era tanto affezionato a mio padre da cui avea imparato tante cose che si sarebbe fatto in pezzi per dimostrare la sua gratitudine con far del bene al di lui figlio. Io l'ho sempre amato teneramente e la sua famiglia mi fu sempre cara. È forse questo uno dei motivi per cui in seguito io mi scelsi una delle sue figlie in isposa.

Oh quanto è bello e piacevole quando i vicini vivono insieme in pace e si aiutano a vicenda! Altrettanto detestabile si è quando essi spinti o dall'invidia o dall'egoismo non ponno soffrirsi e si urtano e si odiano l'un l'altro.

Di tempo in tempo la mia salute veniva ancora sconcertata ed era gracile e pallido. I medici di Valtellina mi curavano (Poschiavo non ne aveva) mi curavano per vermini, però pian piano cogli anni questa tendenza verminosa andò cessando cosicchè col quarto lustro la mia salute era più ferma. Fra tante fatiche e privazioni non mancava però il pane quotidiano. La buona madre con un savio governo della economia sapeva disporre in modo che neppure un giorno la nostra casa mancava di farina, di pane o di burro, l'indispensabile vi era in ogni tempo, e perciò scorrevano i giorni lieti e tranquilli confortati dalla speranza di un migliore avvenire. Ed in fatti alla fine di ogni anno la buona massaja sapeva mettere insieme il piccolo avanzo da 80 a 100 lire (da 30 a 35 franchi) che venivano messi a frutto. Qual consolazione per la famiglia quando al ritorno dell'anno seguente s'incassavano quattro o cinque lire senza sudori e senza fatiche. Questa

gioja fu il fondamento della benestanza della nostra casa. La madre avvezzò per tempo i suoi figli a gustare quanto dolce è il pane acquistato col proprio sudore, quanto piacevole il vedere l'albero della propria fatica portar frutto, mentre il lavoro di altri svanisce o nel malgoverno della economia o nei vizi. Oh genitrice amatissima! Quanto felici furono i tuoi figli nell'aver una tal donna per madre! La nostra madre era tutta sollecita per imprimere nei suoi figli l'amore al lavoro ed alla parsimonia non meno ci dava ogni cura e coll'esempio e colle parole per educare il loro cuore e sviluppare la loro mente e avrebbe fatto di più ancora se ella stessa avesse avuto una educazione migliore. Dopo la morte di mio padre mi mandò già il primo anno a scuola dal parroco Volpi nulla convinzione che questa sia la scuola migliore. Ed in fatti se per educare ed instruire bene i fanciulli bastasse imparare materialmente a memoria una sfaragine di cose allora io sarei stato fortunato.

Per quattro anni consecutivi (4 mesi all'anno) io frequentai quella scuola e che cosa imparai? Null'altro, dico null'altro che a recitare a memoria i due catechismi del Gabriele e dell'Osterwald (senza spiegazione alcuna) il libro di cinquanta due lezioni (storia sacra) e molti capitoli del nuovo e vecchio testamento. La Geografia, la storia patria, la storia naturale la tenuta dei registri, lo studio delle proprie lingue erano nomi sconosciuti. Anche di conto alla fine dei 4 anni io poco più sapeva di quanto mi avea insegnato mio padre.

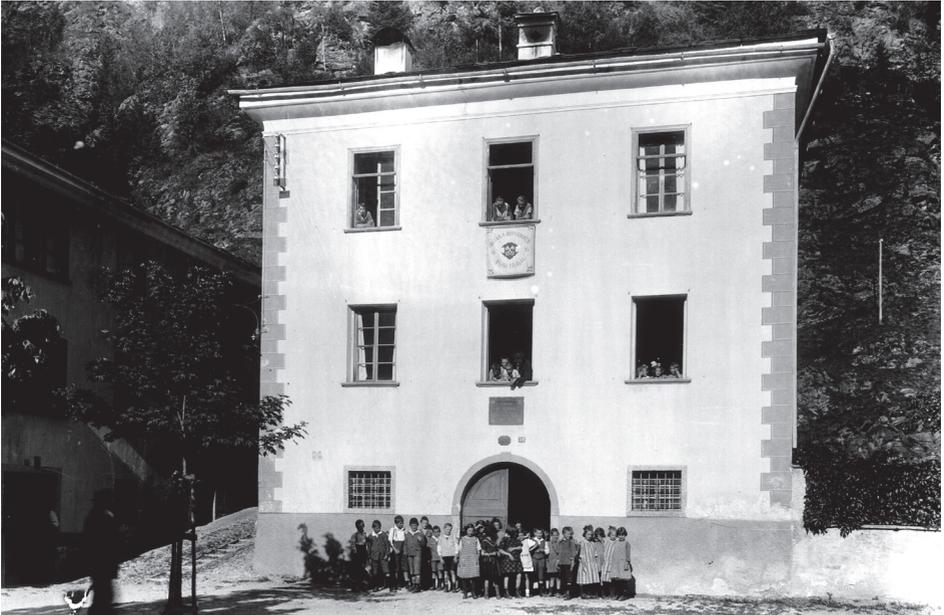
Soprattutto si raccomandava di leggere ogni giorno alcuni capitoli della sacra scrittura senza prendersi cura di chiedercene il contenuto. In quanto a contegno e diligenza io veniva annoverato fra i migliori ed era quindi il suo favorito e se la mamma vi avesse aderito mi avrebbe associato ai suoi tre prediletti Pozzi Steffani e Fanconi per avviarmi con loro allo studio della teologia. Dietro il suo consiglio io mi era prefisso di leggere la bibbia da principio sino alla fine e a tale scopo io leggeva tre capitoli al giorno e non ne tralasciava neppure uno sino a che la lettura fu terminata. Quanta fatica e tempo perduto avea alcun frutto! Così passarono quegli anni preziosi con

imparare quasi nulla, fuorché saper comprovare coi detti della santa scrittura che la religione riformata è la vera ed unica e che i nostri concittadini cattolici sono nell'errore. Da questo ne seguiva che quando io era a Masella e custodiva gli armenti sul pascolo in compagnia dei vicini ragazzi cattolici ogni giorno eravamo in continue dispute religiose e a diritto e a rovescio si ragionava sull'ecceellenza della propria chiesa.

Mia madre per molti anni aderiva al desiderio delle vicine di radunarsi ogni sera durante l'inverno in casa nostra a filare (badoz) e ciò senza saperlo a grave danno dello sviluppo morale ed intellettuale dei suoi figli.

«... nel 1825 tutti i figli riformati della nostra valle sono riuniti in una casa sola, divisi in più classi ed instruiti da cinque maestri.»

L'edificio della scuola riformata di Poschiavo, costruito nel 1825, in una fotografia di un secolo dopo (archivio fotografico Luigi Gisep).



Queste donne tutte di scilinguagnuolo sciolto facevano a gara per avere la parola e con ammirabile disinvoltura trattenevano le amiche sorelle. E quali erano i loro ragionamenti? Tre ne erano i temi principali che si alternavano a vicenda secondo le circostanze: La critica, la morte e le streghe. Ogni sera si faceva passare in rivista le famiglie da un punto all'altro del villaggio e senza misericordia si toglieva i panni addosso ora all'una ora all'altro e ciò tutto in presenza dei figli che pur troppo trovavano maggiore interesse a simili ragionamenti che allo studio. Ma ciò che soprattutto attraeva la mia attenzione era il parlar dei morti. L'una raccontava che la sua avola⁵ avea visto di notte il tato morto, rivivo ora in abito bianco col sembiante di angelo, ora in aspetto sepolcrale, l'altra sosteneva che l'anima del tale venuta dal regno delle tenebre picchiava per più volte alla parete presso al letto del nipote come per avvertirlo di cambiar condotta, che altrimenti gli toccherebbe la medesima sorte. Una terza raccontava che sua buona sorella avea veduto sul cimiterio girovagare la povera Sabina dopo essere stata sepolta da più giorni. Una quarta sosteneva che la moglie di Giac. Steffani figlia del tintore König inalzava per più notti dalla fossa quella mano che in vita avea percosso il genitore. È facile immaginarsi quale influenza esercitavano simili racconti sul mio animo. Basta dire che una sera di notte io sortiva di stalla per andare alla latrina. Mio Dio! Sulla scala superiore sta lì seduto in abito clericale con una croce in mano il prete di S. Antonio morto da otto giorni. Un grido ter-

ribile mi esce dal petto. Tutte le donne a precipizio gettano il fuso e la cannocchia sul pavimento e vi accorrono col presentimento di una qualche disgrazia. Ma il prete era già sparito, nè io nè le donne non lo videro più. Eppure io sosteneva di averlo veduto e che era lì lì sul terzo gradino. E ancor oggi mi par di vederlo lì vivo e se l'educazione posteriore non mi avesse disingannato e convinto che i morti sono morti e che più non vivono su questa terra, ancora nel momento che scrivo direi: Sì egli era desso⁶. Tanta potenza ha sul cuor dell'uomo le impressioni infantili. Era costume di quel tempo fra i cattolici di portare i morti al sepolcro (nella chiesa di S.Vittore perché il campo santo non esisteva ancora) in un letticiuolo scoperti. Al suono della campana che annunciava il tragitto del convoglio funebre del prete sudetto anch'io assieme ad altri compagni era accorso per vederlo. E lo vidi. Lo vidi portare da quattro uomini vestiti di rosso posto in un letticiuolo vestito e quasi seduto dimenando la testa a cagione del mal franco passo dei portatori sopra il gelato e sdruciolevole terreno. Questa circostanza che mise ben presto in fuga i fanciulli avrà ancora contribuito alla mia visione in sulla scala.

Quando le buone donne si annojavano di parlar dei morti si volgeva il discorso alle streghe. Allora funzionava lo scilinguagnuolo di nuovo a meraviglia. Quella strega si era cambiata in un orso per divorare la giovenca di G. Semadeni nel

⁵ Nonna

⁶ Esso stesso

monte di Platta; quell'altra in un gatto o in un gufo per spaventare colla sua voce il vicino cui voleva male una terza con uno sguardo o tocco di mano impediva al casaro di far burro, cosicché poteva menare e rimenare la zangola la non si dava burro senza la nuova comparsa della strega e la di lei cooperazione. Quasi tutte le disgrazie erano opera delle streghe.

Io cresceva dunque sotto una tale influenza, e sebbene mia madre spiegasse spesso volte il suo dubbio sulla veracità di questi racconti l'immediato effetto si era che altro l'essere per natura timido io diventava timidissimo e pauroso come un pulcino e a nessun costo mi si avrebbe potuto indurre di notte a sortire di stanza senza il lume, nè solo, nè in compagnia di altri.

Oltre l'essere timido e piuttosto gracile di salute io cresceva ancora assai lentamente, ciocché mi dava pena, non solo perché io vedeva più grandicelli i miei coetani, ma specialmente perché le forze non corrispondevano all'età e all'amore al lavoro ed al bisogno. Con tutto ciò la speranza mi confortava e pigliava coraggio. Con gioja io aspettavo la domenica, il giorno del riposo. Il suono delle campane mi racconsolava e ancor oggi quando sento lo scampanio di S. Carlo mi rammento la gioja ch'io provavo da fanciullo sul monte mentre io custodiva le vaccherelle sul pascolo. Allora io era beato. Per cinque mesi dell'anno come dissi abitavamo sul monte e la casa del piano rimaneva deserta, si scendeva solo un qualche giorno per coltivare il prato o il campo del piano e alla domenica (quando non si doveva custodir il bestiame) per

assistere alle funzioni e alla sera riportarvi i viveri per la settimana. Tutto andava, ma quando alla domenica dopo catechismo si doveva subito cambiarsi d'abito, e con un sacchetto in ispalla avviarsi al monte mentre altri ragazzi se la godevano con girar le strade, allora uno sguardo invidioso cadeva sopra di essi e con un profondo sospiro io diceva in cuor mio: Felici voi! E non vi era che la speranza di un migliore avvenire che pian piano andava dissipando il malumore.

Aveva compito i quattordici anni.

Un giorno mentre io abbeverava il bestiame al ruscello mi si avvicina il Sig. Giorgio Zanolari e senza introduzione alcuna mi dice: Che cosa vuoi diventare? Colla mia solita timidezza risposi: Io non so. Egli soggiunse tu devi imparar bene e diventare un maestro come era tuo padre, indi zuffolando si allontanò. Queste parole fecero grand'impressione nel mio animo, corsi a casa e lo raccontai alla mamma. Conservai per lungo tempo questo pensiero nel segreto del mio cuore mi chiamava felice se un giorno o l'altro mai avessi potuto realizzarlo. E questo giorno venne, mercé l'opera del caro amico Sig. Professore e parroco O. de Carisch. Intanto con coraggio io attendeva alla vita campestre e casalinga sollevando per quanto io poteva la mamma nei suoi lavori. Per le strade io girava assai poco. A motivo della mia naturale timidezza io non sentiva gran prurito di associarmi ai compagni nei loro giuochi e barzellette e molto meno dacché ogni giorno io era sovraccaricato di lavori in casa e in campagna. Indi io veniva degli altri ragazzi riguardato con un occhio

piuttosto di sprezzo e chiamato il pusillanime, il santino mentre gli adulti all'incontro mi accordavano la loro attenzione e benevolenza.

Intanto passava il tempo sotto il peso dei lavori campestri e i giorni della settimana si contavano ad uno ad uno aspettando con ansietà il sabato. Il giorno di domenica era per me veramente giorno di riposo, riposo degli stenti della settimana. Lieto io mi sdraiava sull'erba molle dei prati osservando nel vicino boschetto gli armenti ch'io dovea custodire. Le bellezze della natura non avevano per me in quell'età quelle attrattive che più tardi occupavano la mia mente ed il cuor mio. L'azzurro del cielo, lo splendor del sole, il torreggiar delle vette dei monti inaccessibili, l'aspetto maestoso delle ghiacciaie, il rombo del tuono, il guizzar dei lampi, il fischiar del vento, il romoreggiar dei torrenti, il mormorio dei rivi il canto degli augelli, il bruno della foresta, il verdeggiar dei colli, il variopinto dei campi, l'olezzo dei fiori e i dolci zeffiri primaverili non inalzavano il mio cuore alla fonte di ogni grandezza e di ogni bene.

Tutte queste cose passavano per così dire inosservate agli occhi miei, o meglio detto non destavano in me che un godimento materiale. Più tardi i cari amici Ottone ed Antonio diedero ai miei pensieri una direzione più nobile e più sublime.

Era il 1824 quando la morte ci tolse il nostro buon parroco Volpi che per una serie di 42 anni fedelmente avea provveduto alla nostra parrocchia. Alla sua morte un nuovo spirito si desta nella nostra Cor-

porazione. Il primo pensiero si fu quello di riunire tutte le scuole in un locale solo e sotto una sola direzione. E infatti nel 1825 tutti i figli riformati della nostra valle sono riuniti in una casa sola, divisi in più classi ed instruiti da cinque maestri. Fra questi si distingueva segnatamente il giovine maestro educato alla scuola Cantonale.

Ora non si parla solo di scrivere, di far conti e di imparare a memoria il catechismo, ma ancora di lingua italiana, lingua tedesca, di geografia e di storia patria.

Io avea già compiuto i sedici anni e credevo di essere un sapientone, ma ben presto mi accorsi che sapeva nulla, e se io credevo forse di poter in breve essere maestro, or io ben mi avvidi che era ancor lontano ben lontano quel tempo, e quasi quasi io era per abbandonare quel pensiero se non più tardi da persona amica non fossi stato incoraggiato a perseverare nel mio proponimento. Nel mentre che correva questo nuovo inverno scolastico i nostri concittadini quasi all'unanimità decisero di fabbricare una casa di scuola a proprie spese da ripartirsi sull'estimo, e in pari tempo di aprire una sottoscrizione ad un fondo scolastico.

Questa sottoscrizione fu già da principio copiosa, che fece veramente onore ai donatori ed incoraggiò in seguito anche altri a fare il simigliante cosicché oggi ammonta alla vistosa somma di fr. [...]

Per quasi un anno la nostra chiesa dovea essere provveduta dai vicini parrochi di Brusio e di Engadina e ogni mese avevamo un nuovo oratore che quasi non si sapeva se predicasse italiano o romancio. In fine dopo molte informazioni e ricer-

che Poschiavo ottenne a suo parroco riformato il Signor Ottone de Carisch. Questo egregio professore accettò l'invito fiduciando nella accondiscendenza dei Poschiavini ai suoi progetti specialmente scolastici. E infatti non s'ingannò.

Tutti seguirono di buon grado i suoi consigli cosicché ben presto la nostra scuola poté chiamarsi la migliore scuola comunale del Cantone. Ma non solo nella scuola operava indefessamente e con successo ma ancora nella chiesa. Altri principi, altre massime che per lo passato cercava di piantare nel cuore dei suoi uditori l'instancabile ministro di Dio.

Beati i puri di cuore e beati i misericordiosi in Fede non finta, ma operosa in carità. Amatevi gli uni gli altri.... erano il tema principale delle sue prediche.

E nella scuola, quell'amico in cui trionfava la religione del cuore ben sapeva giungere al cuore della gioventù a lui sì cara e dargli un'altra direzione; sapeva convincere i suoi allievi che la lettera uccide e che lo spirito è quello che vivifica, che la lettura della bibbia, che la moltitudine di preghiere, che la frequenza del culto sono utili a poca cosa, se non sono vivificate dallo spirito che ardentemente desidera la comunione col suo Dio, se una fiamma ardente non s'inalza dal nostro cuore ad un regno invisibile e superiore a tutte le terrene cose. In tutta altra luce ci presenta il divino maestro e salvatore Gesù Cristo di quella in cui il suo predecessore e la generalità lo rilevavano. Nei mali e pentimenti della vita non più si ravvisa il dito punitore di Dio, ma si considerano come parte integrale del grand'ordine di Dio nel creato, per fini



«In fine dopo molte informazioni e ricerche Poschiavo ottenne a suo parroco riformato il Signor Ottone de Carisch.»

Ritratto di Otto Carisch, pastore a Poschiavo dal 1825 al 1836 (da O. Carisch, *Rückblick auf mein Leben*, Coira 1993).

sublimi era noi spesso incomprensibili. Sapeva convincere i suoi allievi che Dio autore e reggitore di ogni cosa ci parla non solo nella santa scrittura e nel fulmine e nel terremoto, ma ancora nella sublime volta del cielo, nel dolce sussurrar delle frondi nel variopinto della valle e del monte; che ci parla nel nostro cuore e nei giorni del dolore e nei giorni della gioia purché noi vogliamo ascoltarlo.

Quantunque io fossi stato confermato l'anno antecedente (1825) da un parroco engadinese io continuava nell'inverno del 1826 a prendere varie lezioni nella nuova casa di scuola sotto la direzione

del parroco de Carisch. In questo tempo io mi attirai l'attenzione del direttore, cosicché una domenica di primavera mi fece chiamare in casa sua e fra altre cose mi disse: Che cosa fai adesso? Nulla, risposi timidamente, fuorché lavorare in campagna. Lavorare in campagna va bene; riprese egli, ma questo non basta, non avresti voglia d'imparare un mestiere? Io risposi nulla, ma dal mio volto ben si accorse che avrei risposto se avessi osato, perciò mi ripeté: di pur francamente qual mestiere ti piace meglio? Nessuno, risposi. Mio padre era maestro ed anch'io farei volentieri il maestro, ma ... Bravo mi rispose il caro parroco con un sorriso, io approvo pienamente la tua scelta e sebbene oggi si pretende di più da un maestro che una volta, colla assiduità e colla perseveranza potrai ancora ottenere il tuo intento. So benissimo che tua mamma abbisogna di te e nel piano e nel monte e so che d'altra parte non avete i mezzi di fare gli studi alla scuola Cantonale, ma se tu sei costante nel tuo proponimento io ti ajuterò; ti darò libri da leggere e di tempo in tempo farai una qualche composizione che di buon grado ti voglio correggere e ciò fino a che troveremo occasione di mandarti alcuni mesi in un qualche luogo ad imparare il tedesco, almeno tanto da poter capire un libro.

Allora con i libri pedagogici che abbiamo in questa lingua puoi studiare da te stesso e così man mano raggiungere il tuo scopo. Quanta potenza ponno avere le parole di una persona amica sul nostro cuore! Io era beato. Congedandomi da lui mi strinse la mano dicendo: Coraggio

dunque! e ricordati del proverbio chi non va avanti va indietro.

Io non poteva tenermi nella pelle dalla contentezza, giorno e notte io pensava alla futura mia vocazione e ardentemente invocava dal cielo l'ajuto.

Mia mamma ben volentieri aderiva al mio desiderio e ci affidava intieramente ai consigli del nostro saggio parroco. Intanto io leggeva questo e quell'altro libro, ne faceva le mie osservazioni e le sottoponeva all'esame del parroco, che correggeva di tempo in tempo anche una qualche mia composizione finché si presentò l'occasione di potere imparare anche un po' di tedesco. Quante volte quel caro parroco sortendo di chiesa si fermava alla portella e m'invitava in casa sua per compartirmi i suoi consigli!

Nell'autunno del 1827 il parroco mi consigliò di andare a Fürstenu nel istituto del Sig. Elia Looser ove infatti fui accolto con amore e a buone condizioni, cioè pagando semplicemente il cibo ricevendo l'alloggio e la scuola gratis, però mediante alcune piccole prestazioni in famiglia.

Già quando io diceva addio alla mamma ed al fratellino un nuovo mondo mi si presentava dinanzi ai miei occhi.

Non più i continui lavori materiali; non più la vicinanza dei parenti ed amici, non più la casa natia, ma per ogni dove oggetti mai veduti; altre contrade altre persone, altre conoscenze. La bella e fertile valle di Tomigliasca coi suoi alberi carichi da frutta, m'invogliava a studiare la pianticoltura, e perciò a sua stagione io seguiva spesso il padre di un mio consolare nel giardino e nel brolo⁷, e dice-

va fra me: anch'io se vengo a Poschiavo farò di tutto per propagare questa bella utile e piacevole occupazione. Il maestro e direttore della scuola era una cara persona, un vero pedagogo, quindi amato da tutti i suoi allievi. Egli si distingueva non tanto forse per la profondità delle sue cognizioni quanto per la sua chiarezza e comunicativa. Era come un padre in mezzo ai suoi figli, dolce e amabile quando i suoi allievi erano attenti e facevano i loro doveri; severo quando questi li dimenticavano. Era nel fiore degli anni pieno di vita e di energia, un sol sguardo bastava per richiamar al dovere i suoi allievi. Le passeggiate erano frequenti e ognuno faceva a gara per essere a lui vicino.

Queste gite erano una continua istruzione, ad ogni passo egli ci rendeva attento a quel fiore, a quell'albero, a quell'edificio a quella chiesa, a quella torre a quel colle, a quel monte a quelle vette, e il suo parlare era così vivace e marcato che attirava l'attenzione anche dei più distratti e indifferenti.

Se nella mia vita mi è riuscito di saper affezionarmi i miei scolari, se essi mi erano docili ed obbedienti in buona parte lo sono a lui debitore.

Per me la scuola durò ivi soltanto sei mesi. Col primo di Maggio dovetti far ritorno al tetto natio per assistere ai lavori di campagna. Quantunque io credeva di essere stato diligente non avea imparato molto. Lo studio della lingua tedesca specialmente mi riusciva difficile, ed è perciò che nell'autunno sull'invito benevole del Sig. Looser mi decisi di ritornarvi ancora alcuni mesi. Egli si era offerto di darmi scuola cibo ed alloggio

gratis mediante che io mi obbligassi di dare eventualmente una lezione di lingua italiana ad alcuni scolari e che prestassi i tali e tali servizi materiali in casa. Egli non avrebbe accettata offerta sì generosa? Grato e riconoscente al mio maestro vi ritornai.

Quest'anno vi erano ancora tre altri Poschiavini coi quali passai le ore di vacanza più piacevoli dell'anno scorso. Nulla meno avevamo anche le nostre quistioni e i nostri partiti che non poche volte diedero occasione al nostro maestro di farci dei rimproveri. Specialmente coll'amico G.G. Olgiati io avea sempre delle quistioni perché egli volea sempre aver ragione ed io faceva lo stesso!

Con questo procedere ho fatto più volte dispiacere al mio caro maestro che mi pregava di lasciarlo per quello che era e di non entrare in contese. Quante volte mi sono pentito nella mia vita di aver dispiaciuto al mio buon maestro che del resto era contento di me, ma era troppo tardi.

L'istruzione mi era venuta in questo corso più facile e così poteva fare anche maggior profitto ma il peso materiale che mi era imposto era quasi troppo grave e al certo molto sensibile. Noi abitavamo il piano superiore del castello Planta quindi io dovea ogni giorno portare l'acqua occorrente per una famiglia di 42 persone tra maestri e scolari (...) di 64 scalini, di più (...) vicino il pane e mettere ogni (...).

I miei compagni dopo il pranzo e la cena aveano sempre un'ora di ricreazione, ma

⁷ Frutteto

in questo tempo io dovea assistere la ser-
va in cucina a lavare i piatti e le posate.
Era quindi ben scusabile se talvolta io
mandava di soppiatto un sospiro e ver-
sava una qualche lagrima, però la con-
sapevolezza di potere in questo modo ri-
sparmiare alla famiglia un bel danaro e la
speranza di un migliore avvenire mi al-
leggerivano la fatica. Anche la tavola era
semplice semplicissima, però sufficiente
ai bisogni di quell'età e siccome anche
in casa mia io era avvezzo alla sempli-
cità, poca pena mi dava se i cibi erano
per lo più rustici. Ma non così l'andava
coi poveri Coiraschi che erano avvezzi a
tutte le delicatezze e carezze della mam-
mina. Ai Clerig, Tcharner e Caffisch era
molto duro il dover cambiare il caffè e la
cioccolata colla farinata i biscottini col
pan nero, l'arrosto col Brei. Eppure due
o tre mesi dopo si mangiava il pan nero e
lo Schafzieger⁸ di Glarona come gli altri.
La fame è il miglior cuoco.

Già per natura io era inclinato al rispar-
mio e le circostanze di famiglia lo diman-
davano quindi in piaceri e divertimenti,
spendeva quasi nulla, anzi io cercava di
spesso di fare un qualche servizio ai miei
consolari contro alcuni soldi che si co-
studivano per lunga pezza nel borsellino
per lo più molto magro. Non so ancor
oggi se io debba lodare o biasimare quel-
la avidità di guadagno e di risparmio,
sono però più inclinato a scusarla che
biasimarla. Il lavoro ed il risparmio sono
la fonte della benestanza e quando questi
non sono guidati dallo spirito della avari-
zia si ponno con ragione chiamare virtù.
Il maestro di musica m'incoraggiava a
prendere lezioni, ed io subito chiesi alla

mamma il permesso di comperare un
violino. Ebbi vari esercizi, ma i progressi
furono scarsi e ciò non per mancanza di
diligenza ma per difetto di talento musi-
cale. Con tutto ciò, passava con questo
strumento nella mia vita molte ore pia-
cevoli.

Trascorso otto mesi feci ritorno alla cara
madre che tanto mi desiderava nei lavori
di campagna. Viva mi è ancora l'impres-
sione provata alla vista dei miei cari. La
mattina seguente al mio arrivo vedo per
il primo il fratellino in piazza venuto dal
monte per salutarmi. Mi vede da lonta-
no, si mette a piangere – non ha quasi il
coraggio abbracciarmi, le mie lagrime si
mescolano colle sue – un abbraccio dei
più teneri.

Salito al monte trovo la mia povera ma-
dre seduta sull'erba del prato che lavora-
va di maglia. Alla di lei vista mi si spezza
il cuore, ella mi sembra più magra e più
piccina del solito e diceva fra me stesso:
ne sono forse gli strapazzi la cagione e
le troppe sollecitudini? Il mio animo si
mise in calma, quando dalle sue labbra
udii ch'ella si sentiva bene e che nulla le
mancava.

Dopo il mio soggiorno in Tomigliasca
ed il viaggio in Svizzera il mondo era
venuto più grande per me. I caseggiati in
Poschiavo mi sembravano impiccioliti,
le strade ed i sentieri più stretti, gli alberi
più bassi, i viali più angusti e persino il
letto e la tavola più meschini.

Il mio modo di vedere e di fare si era to-
talmente cambiato, da ragazzo io era di-
venuto giovinetto. I miei coetani cerca-

⁸ Formaggio

vano di aggregarmi ai loro divertimenti ma io non sentiva alcun prurito e preferiva vivere ritirato.

Seguendo i consigli del caro parroco io leggeva un qualche libro per prepararmi alla mia vocazione e attendeva nello stesso tempo alle occupazioni campestri, aspettando il momento propizio per dar principio alla cotanto bramata carriera.

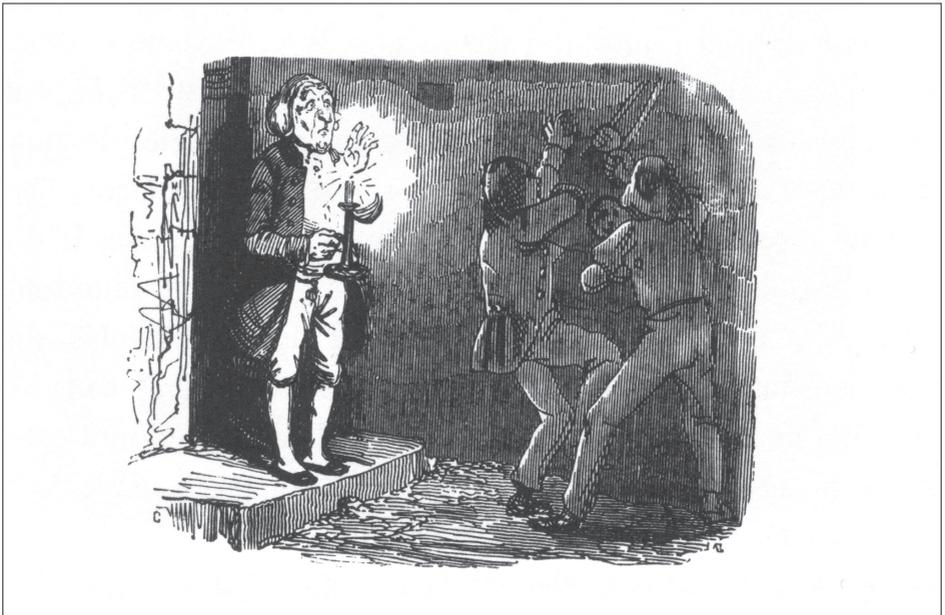
Questo momento venne. Erano gli ultimi giorni del 1829. Il Sig.r Trippi si rivolgeva al Sig.r de Carisch per informarsi dove potesse avere un maestro privato per i suoi figli. Questi gli propose il suo scolaro ed amico G. Giacomo Lardelli che di buon grado dietro le sue informazioni accettò e col primo giorno del 1830

già il Sig.r Trippi mi conduceva nel seno della sua famiglia. Giunto colà mi presentò i futuri miei scolari: una giovine di 17 anni e quattro altri fratelli minori che tutti gentilmente mi diedero la mano e mi salutarono. A questa vista cominciai a sudare e pensava: come andrà mai con questi scolari in parte più grandi del maestro? Coraggio! mi rispondeva tosto una voce segreta. Coraggio sempre. E diedi retta a questa voce.

Non era meraviglia se io sudava al pensiero che per la prima volta mi toccava d'instruire figli di signori già cresciuti, figli educati l'anno antecedente da un candidato di teologia, figli in cui la scuola

«... col primo giorno del 1830 già il Sig.r Trippi mi conduceva nel seno della sua famiglia.»

Antonio Trippi (1778-1844) in una caricatura dell'artista ginevrino Rodolphe Toepffer (da R. Toepffer, *Voyages en zigzag*, Parigi 1846).



(di) del parroco di colà era troppo meschina. Ed è ben da notarsi ancora che ad onta dei miei studi e della mia diligenza, le mie cognizioni erano ancora molto meschine. Con tutto questo io diedi mano all'opera con coraggio ed Iddio esaudì i miei voti. In breve io mi cattivai l'affetto dei miei allievi, cosicchè mi erano obbedienti e sottomessi. Io li trattava come amico, prendeva parte ai loro trastulli, anzi io stesso li guidava nei medesimi. I genitori mi amavano quanto i loro figli e sapevano compatire le mie mancanze apprezzando il mio buon volere.

Durante l'istruzione la Sig.ra Trippi era sempre presente seduta al carrello o lavorar di maglia si può dire dal primo giorno all'ultimo. La presenza di questa signora mi faceva sudare e sudare, ma non vi era altro, si doveva aver pazienza. Non solo a Brusio ma anche a Poschiavo la presenza di un qualche signore durante l'istruzione mi era di grand'imbarazzo. Io era troppo timido.

Nella casa dei Sig.ri Trippi io ebbi occasione di imparare molte cose che io non conosceva sia dai padroni stessi come da altre persone che frequentavano quella casa.

In Brusio io vidi battezzare una bambina di Giacomo Pozzi. Chi avrebbe mai creduto che quella fanciullina sarebbe un giorno divenuta mia moglie, madre dei miei figli, che avrei diviso seco lei il bene ed il male per una lunga serie di anni? Nessuno. I miei pensieri non sono i vostri pensieri, nè le mie vie le vostre vie.

Sei mesi durò il corso di scuola e avrei aderito al desiderio del Sig Trippi di ritornarvi l'anno seguente se non fossi stato chiamato maestro a Poschiavo per

l'anno venturo, quel mio luogo natio ove feci scuola per lo spazio di 34 anni. Rincreseva al Sig.r Trippi il mio rifiuto e perciò si decise di mandare tre dei suoi figli in casa mia sotto la mia sorveglianza durante la frequenza della nostra scuola. Se rincreseva ai Sig.ri Trippi di non poter avermi ancora qualche tempo in casa loro, altrettanto rincreseva a me il dover abbandonarli. Quella famiglia mi fu sempre cara anche in avvenire e presi sempre vivamente parte a tutte le loro sventure. Quanto sono mai incerte le cose di quaggiù. Questa famiglia si componeva di undici membri ed era nel fiore della forza, dell'unione e della benestanza, era come un castello inespugnabile, e man mano un membro dopo l'altro sparì sino al numero di due, avanzati in età, senza prole ed infelicii non per mancanza di mezzi, ma per mancanza di salute.

Intanto io ritornava da Brusio colla meschina mercede di 48 fl (fr 81:60). Ma questo danaro era per me un tesoro, il primo frutto dei miei sudori e non desiderava di più.

Bastando il prodotto di campagna ad alimentare la piccola famiglia furono queste poche lire messe a frutto e così di seguito ogni mio guadagno. Il pane guadagnato col proprio sudore è dolce, dolcissimo. Io era più lieto e più contento di qualunque signore che dalle sue rendite incassava dalle mille e mille lire.

Poschiavo dovea ora essere la mia stabile dimora e mai ho desiderato di cercare altri mezzi di guadagno all'estero. Benchè io mi occupassi colla scuola, non ho tralasciato i lavori di campagna che alla fine dell'anno mi davano un discreto pro-

vento. Oggidi si fugge in generale l'occupazione agricola eppure io non saprei quale occupazione consigliare accanto alla scuola più adatta della agricoltura. Per cinque anni io feci scuola alla II classe oltre a dare di tempo in tempo alcune lezioni private a forestieri e poschiavini. In seguito fui chiamato alla scuola dei nove mesi con una mercede di L 1500 (fr. 535). Se osserviamo il salario dei maestri di oggidi vediamo essere questo aumentato a quasi tre volte di più e siamo indotti a credere essere oggi i maestri molto più fortunati di noi, ma se ben esaminiamo e mettiamo a confronto il semplice modo di vivere di allora e il prezzo minore delle derrate e delle stoffe col maggior valore di oggi ed in aggiunta del lusso ed altri agi introdottisi, dobbiamo confessare che essi non stanno meglio di noi. E perché crearsi tanti bisogni inutili e dove ci condurranno? L'avvenire risponderà.— Durante la state il parroco m'instruiva sul modo di trattare i primi elementi di conti e di lingua nella seconda classe. Prima di dar principio alla scuola io doveva come anche l'altro nuovo maestro G. Giacomo Semadeni fare l'esame prescritto dal regolamento. Per fortuna questo si limitò a poca cosa: una composizione: i doveri del maestro; ed un formulare di calligrafia da potersi fare a casa. Dio buono! Quanto sudore! Quanta confusione! Nessun libro, nessun amico che mi ajuta, devo proprio fare tutto da me. Presentiamo dunque il nostro lavoro al Consiglio Scolastico e con questo atto siamo dichiarati maestri della nostra scuola. Quando io vidi il lavoro del collega mi misi un po' in cal-

ma trovandolo ancora inferiore al mio. Triste conforto. Ma la volontà nostra era maggiore dei nostri scritti e quindi con coraggio andammo avanti. La buona volontà e la costanza valgono tante volte più che la scienza.

Il primo giorno che io andai a scuola salii la cattedra con due occhi di fuoco e con un'importanza come se io fossi un professore e la prima parola si fu: Silenzio! Ordine è la prima cosa che io dimando da voi e guai a chi non darà ascolto alle mie parole.— I miei scolari fecero zitto, zitto e anche coloro che già erano preparati a ridersi del loro maestrucchio spalancarono gli occhi e si tacquero. Oh come è cattivo quel maestro dissero ai loro genitori quando ritornarono a casa. Così va bene, siate dunque buoni. Passato alcuni giorni io abbandonai pian piano il rigore ed era con loro come amico e fratello. In breve anche i miei scolari mi volevano bene e facevano volentieri i loro doveri, cosicchè ben di rado io dovea ricorrere al rigore. Io aveva vinto. La disciplina mi era facile. Ma il pensiero a una censura mi era di spavento. Era troppo timido. Tante notti non poteva pigliar sonno mi girava sempre pel capo quella benedetta censura, io credeva di non aver coraggio abbastanza da parlar in pubblico. Eppure anche la prima censura passò felicemente senza far brutta figura.

Il Sig.^r parroco già quando io avea religione da lui mi avea avvezzato a ripetere i punti principali delle sue prediche, quindi appena venuto a casa scriveva tutto quello che io avea ritenuto. Questo utilissimo esercizio lo continuai anche come maestro, io mi permetteva talvolta

di fare i miei rimarchi anche in chiesa e ciò lo fui non solo colle prediche del Sig.r de Carisch ma anche in seguito. Questo esercizio mi è stato di gran soddisfazione ed ancor oggi leggo queste memorie con gioia ed edificazione. Ridevano i miei compagni delle mie annotazioni ma io non vi badava.

Anch'io come ogni altro maestro veniva invitato a una qualche cena o pranzo specialmente durante l'inverno. In queste occasioni io poteva imparare tante cose belle e utili. Chi guidava la conversazione era sempre il nostro saggio parroco. I suoi ragionamenti erano una continua istruzione. Felice quella popolazione che possiede un parroco che sa instruire ed educare anche in mezzo ai piaceri e godimenti della vita.

Una cosa mi stava ora a cuore più di ogni altra. Era questa l'educazione del fratello. La mamma sarebbe stata disposta di fargli imparare un mestiere in aggiunta all'agricoltura, ma io era di altro avviso. Io aveva già tanto di criterio di capire che una buona educazione val più di ogni altra cosa. E dacchè io poteva ora supplire ai lavori di campagna da un lato, e dall'altro che le condizioni economiche di giorno in giorno si miglioravano, decisi di mandarlo alla scuola Cantonale per fare un corso regolare di maestro. La mamma vi aderì, il parroco lo approvò, anzi consigliava di studiare teologia e questo si fu il motivo per cui il primo anno prese latino. Nell'autunno del 1833 partì dunque per Coira. Io lo accompagnai sino a Martino. Qual emozione nel dirgli addio! Quanti pensieri nella mia mente e quante speranze nello scendere

da Martino a casa. Mi pare ancora che fosse ieri quando io mi appoggiava al muro dei prati solo soletto immerso nella più dolce emozione. Ma le mie speranze non furono deluse, il Signore ha esaudito i miei voti e ci accordò di gran lunga più di quanto io poteva immaginarmi.

Così io passava giorni contenti e il pensiero a mio fratello mi ringioviniva l'animo. Anche le condizioni di famiglia andavano di anno in anno migliorandosi. Scolari e genitori mi amavano e anche questo era per me una gran consolazione. Mi spiace però di dovere in questo tempo marcare un grave errore della mia vita. Quanto è mai bello e piacevole quando i parenti vivono insieme in pace. Ma nella mia casa non era così. Tra noi e lo zio Gallos regnava pur troppo la discordia prodotta da interessi privati. A me non compete l'essere giudice in questa causa e voler provare chi avea ragione, ma mi duole il cuore di non aver saputo fare maggiori sacrifici per amore della pace. Lasciamo queste reminiscenze spiacevoli e parliamo di altro.

Il cielo mi avea accordato un secondo amico. Era questi il giovine maestro Antonio Semadeni formato alla scuola Cantonale.

Il trovare un vero amico e cosa rara, ma io lo avea trovato. Egli conosceva le mie ristrette cognizioni e conosceva ancora il mio desiderio di instruirmi, perciò persuaso di trovare in me un amico sincero e riconoscente si era proposto di essermi utile con instruirmi in questo o in quell'altro ramo, che ciò facendo come diceva serviva anche per lui di ripetizione. Così le ore di ricreazione si passavano

insieme in passeggiate, ragionando sempre sopra un qualche oggetto scolastico, ora di calcoli, ora di lingua, ora di storia ora di geografia ora di astronomia. Questi ragionamenti ci occupavano tante sere di notte col saliscendo da Clait a cima Spoltrio per ore intiere. Quando la stagione non lo permetteva passavamo il tempo nella sua stanza di studio colla lettura di un qualche libro. Un padre non poteva darsi maggior premura per il suo figlio. La società della gioventù ci interessava ben poco. In questa conversazione ci era più da perdere che da guadagnare. A questo caro amico io sono debitore di tante cose. Anche la sua moralità era esemplare.

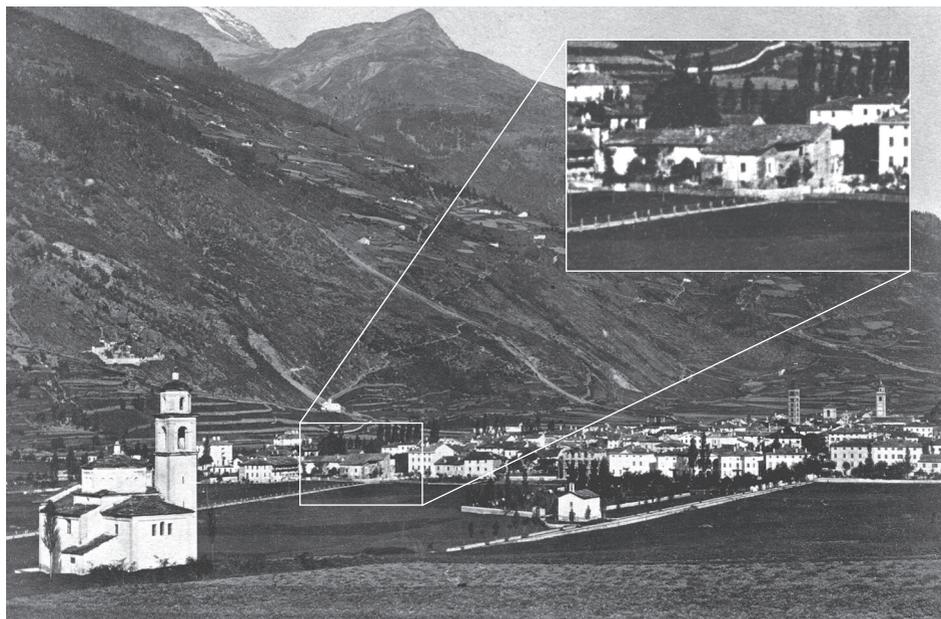
Per vari anni egli mi fu collega nella scuola, ma poi il cielo avea destinato altrimenti. La salute del caro amico andava man mano scemando ed in fine dovette abbandonare la scuola e per più mesi starsi in casa malato da etisia.

Anche durante la sua malattia a me pensava e stava in corrispondenza mandandomi colle sue sorelline un qualche viglietto⁹ che conteneva ragionamenti scientifici e specialmente dei temi matematici che m'invitava a sciogliere, oppure altre coserelle da far passare il tempo. Le mie visite personali saranno state troppo scarse e me ne duole.

⁹ Biglietto

Il Borgo di Poschiavo nel 1874. Nel riquadro un ingrandimento della probabile residenza della famiglia Lardelli

(archivio fotografico Luigi Gisep; elaborazione dell'immagine: Pierluigi Cramerì).



Ben presto nell'età di ventisei anni la morte pose fine ai suoi mali e ci rapì il caro amico, compianto da tutti coloro che lo conoscevano.

Egli ci fu tolto, ma la sua memoria è ancor viva nel mio cuore e coi sentimenti della più viva gratitudine penserò a lui finchè respiro. (1839)

L'alluvione del 27 Ag. 1834 fu uno dei più spaventevoli disastri della nostra valle. Scatenate le cateratte del cielo furiosamente scrosciava la pioggia nel monte e nel piano che in poche ore le praterie di Robbia, Prese, Privilaschi di dentro e di fuori, Pradelli, Pedenale, Viale, Annunciata, prateria di Prada e le Prese tutto era ingombrato di materie trascinate dal monte dalla furia delle acque. Il borgo di Poschiavo stesso era allagato sino alla metà del pianterra.

Le tre strade che corrono da settentrione a mezzodì si erano cangiate in torrenti che colla più terribile violenza trascinavano seco macigni e legname. Tre case in cima al paese ed una nel centro furono diroccate. La maggior parte della popolazione si era rifuggita sotto Sursassa e a S. Sisto ed acceso ivi di notte il fuoco per così dire illuminare lo strazio delle nostre abitazioni e la desolazione di coloro che non erano stati in tempo di fuggire e che dai loro tetti gridavano ajuto. Per fortuna si ebbe a deplorare un sol caso di morte. Il danno assunto dai periti ammontava a lire 1481183. Copiose furono le sovvenzioni da parte dei nostri fratelli svizzeri e grigioni. Le molate¹⁰ del borgo costarono lire 218994 e furono coperte con una sovvenzione di lire 64917. Il rimanente fu pagato sull'estimo in ragione

di lire 6 e sette soldi per cento. L'aspetto della vallata era spaventevole e si diceva che Poschiavo in meno di 50 anni non si troverebbe al livello da prima. Eppure in cinque o sei anni tutto era rimesso. Con celerità ammirabile si fecero le molate e si ridussero i fondi nuovamente coltivati. Gli operai italiani furono maestri ai nostri e tutto andava avanti a meraviglia. Poschiavo ebbe nuova vita.

Il Sig.r de Carisch dopo la morte della sua moglie desiderava di avere un secondo parroco, il quale potesse nello stesso tempo essere maestro e proponeva come tale l'uno o l'altro dei due parrochi poschiavini. Egli credeva in sè stesso che la corporazione avesse scelto Pozzi come un uomo un po' più maturo e di avvenenza esterna. Ma non così la pensavano le autorità della chiesa e le prime famiglie del paese. Ad essi non andava a grado la famiglia Pozzi, e di più aveano un certo timore che i due fratelli l'uno maestro e l'altro parroco si collegassero insieme a danno di altre persone pure rispettabili e di influenza. Perciò si pronunciarono per Steffani e sotto la loro influenza fu nominato secondo parroco. Ora due partiti spiegati sino all'ultimo individuo di nostra corporazione: Le prime famiglie e parte del popolo per Steffani e la massa per Pozzi. Questi tristi partiti durarono nella nostra società sino alla morte dei due fratelli Pozzi, quasi trent'anni e a grave danno della nostra popolazione. Il maestro Pozzi sentendosi offeso abbandona la scuola alla metà del corso. Maldicenze calunnie persecuzioni di ogni sorte.

¹⁰ Argini

A queste dissenzioni il parroco Carisch prende la sua dimissione ed assume un posto di professore nella scuola Cantonale. La sua partenza fu di duolo a tante famiglie. Io l'accompagnai sino ai laghi del Bernina e le ultime parole che mi disse furono: vi raccomando quella povera orfanella (di scuola). Queste parole fecero una grande impressione sul mio cuore.

Intanto Steffani sulle istanze delle autorità viene anche come parroco solo. Egli era uomo di tutto cuore e premurosissimo, ma mancando di quella avvenenza che avea Pozzi i malevoli ne traevano profitto per cagionargli gravi dispiaceri. A lui seguì Minni indi Leonardi, Pozzi, Kind, Schmidheini e Willi. Ognuno ebbe più o meno i suoi piaceri e le sue pene.

Anche noi facemmo in seguito parte del partito Steffani e quindi trascinati nella trista lotta. Se oggi pensiamo con l'animo in calma ai fatti di allora, possiamo fare il seguente giudizio: Il risentimento della famiglia Pozzi era giustificato e le autorità non aveano a procedere in quel modo, ma la vendetta presa da quel partito era vergognosa ed imperdonabile. In seguito nel corso degli anni in ogni interesse sociale si inmischiava lo spirito di partito e quindi tante cose buone non riuscirono. Con sincerità di cuore da parte nostra possiamo dire di aver sempre voluto il bene della chiesa e della scuola, ma forse con troppo calore e franchezza. Si pigliano più mosche col miele che coll'aceto. E questa politica ci mancava, perciò abbiamo dovuto sopportare tanti torti ed ingratitudine. Intanto passavano veloci e felici i miei giorni. La scuola era il mio campo prediletto, quando io

mi trovava nel mezzo dei miei scolari io era beato e il giorno della separazione era per me giorno di dolore per cui io li congedava colla più profonda emozione ed essi pure mi rispondevano con lagrime. Mi pare ancor oggi di vedere quei cari fanciulli a me d'intorno colle lagrime agli occhi come se dir volessero, qua si sta bene andiamo andiamo ancora a scuola. Ma più di tutto mi spezzava il cuore a dover dar addio a coloro che abbandonavano per sempre la scuola e diceva fra me stesso:

Caro agnellin che placido
Solazzi alla madre intorno,
Di te, mio caro, un giorno
Che mai sarà di te!

Quanti cari fanciulli delle più care speranze se ne vanno in lontane contrade e più non tornano. Essi senza accorgersi vengono trascinati nel vortice della corruzione e raminghi se ne vanno per le disseminate città del vecchio e del nuovo continente senza mezzi senza salute senza pace.— Ogni uomo aspira alla felicità. Questa aspirazione è insita nel cuore umano ed è quindi naturale e giustificata. Ma quanto diverse sono le vie per cui gli uomini credono di ottenerla. Molti credono di essere felici nel godimento dei piaceri sensuali e vivono assai vivaci nel mondo, mangiano, bevono e non lavorano nulla seguendo soltanto l'impulso del senso, ma aime! invece di una vita felice incontrano amaro pentimento e la morte ancora nel fiore degli anni. Molti altri non aspirano che ad ammassar danaro onde arricchire la loro vita di agiatezze, e non bastando il paese natio per procacciare loro le sognate ricchezze abbandonano

la patria e si portano in paesi più ricchi di oro sperando quivi di far fortuna e di trovar quivi la desiderata felicità. Ma oime! ad onta di tante privazioni, di tanti pericoli, di tanti strapazzi trovano bensì forse danaro ma non la contentezza. L'esperienza lo dice e lo ripete ogni giorno. Parlate voi, che ricchi ritornate alla patria e ricchi morrete, ditelo voi, se avete trovato pace e contentezza, se siete ora felici. Dov'è la vigoria delle vostre membra la robustezza del vostro corpo la vivacità dell'occhio, la contentezza del cuore? O non vi siete forse augurati in mezzo alla vostra agiatezza la mediocrità di mezzi la salute e la pace dell'animo del vostro compagno d'infanzia che visse in paese come felice campagnuolo atorniato da vispi e robusti figliuoli? Noi viviamo pur troppo in un'epoca in cui l'umanità come un torrente corre di qua e di là in cerca di fortuna e di ricchezze a scapito delle più nobili aspirazioni del cuore umano, a scapito della salute, della pace dell'animo e in fine della vita. Cari figli non scordarvi delle parole di Cristo:

l'uomo non vive di pan solo. No certo non vive di pan solo. Io l'ho provato dagli anni della mia gioventù sino a questa ora e mi chiamai sempre felice, come lo posso dire di esserlo ancor oggi. Nel mentre io educava quei cari fanciulli, io educava me stesso e provava una felicità incomparabile col possesso dei beni materiali della vita. Quanta pace sentiva il mio cuore alla predicazione del Vangelo nel tempio del Signore. Quanta soddisfazione provava nel sistemare gli interessi della famiglia e nel comporre le loro quistioni. Ora e lavora ed ama la tua patria e troverai la felicità senza esporre la tua vita a tanti pericoli dell'anima e del corpo. Questa è la raccomandazione più calda ch'io possa fare ai miei figli e ho la piena convinzione che riguardo il mio consiglio giammai si pentiranno, anzi benediranno un giorno il loro padre che li ha guidati su questa strada. Attivitàe risparmio generano abbondanza, un cuore ben educato e amante della virtù, stima e rispetto; e tutto insieme felicità e contentezza.

Verbale della 8ª Assemblée generale

Sabato, 8 maggio 2004
Centro parrocchiale, Poschiavo

1. Saluto di apertura dell'assemblea

Il Presidente saluta i convenuti. Presenta brevemente all'assemblea la conferenza pubblica di Fiorenza Lanfranchi in merito al fondo libraio dell'archivio parrocchiale di Poschiavo e il tema centrale del Bollettino della Società dedicato al progetto di recupero del patrimonio storico della Valle di Poschiavo, la Casa Tomé.

Scusati: Sacha Zala, Andrea Tognina, Arno Lanfranchi e Livio Luigi Cramerì. All'assemblea sono presenti 28 soci.

2. Nomina scrutinatori

Su proposta di Daniele Papacella, vengono nominati tacitamente Luigi Menghini e Luca Beti.

3. Verbale dell'ultima assemblea generale

Dato che il verbale è stato pubblicato sull'ultimo Bollettino, Daniele propone di non darne lettura.

L'assemblea approva la proposta e si passa direttamente all'unanime approvazione.

4. Relazione del Presidente

La Relazione del Presidente pubblicata sul Bollettino e nel Grigione Italiano viene a sua volta approvata senza osservazioni.

5. Resoconto finanziario e rapporto di revisione

Il cassiere Luigi Menghini presenta il resoconto finanziario dell'anno sociale 2003-2004. Il totale delle entrate ammonta a CHF 42'353.45, quello delle uscite a CHF 41'825.80 per un saldo di CHF 507,65. Il bilancio al 31 marzo 2004 è di CHF 15'640.80.

Ennio Zala legge il rapporto di revisione menzionando le maggiori uscite dovute alla pubblicazione del libro sulla chiesa di San Vittore Mauro, terzo della Collana della Società storica, e della raccolta di lettere di Giovanni Vassella. Il revisore conferma la corretta gestione finanziaria e propone di dare scarico al cassiere. L'assemblea accetta il rapporto all'unanimità.

6. Progetti

Daniele Papacella presenta i progetti in corso.

Parla del Centro di documentazione che verrà ampliato grazie alla disponibilità da parte del Comune di Brusio cosicché i reperti storici consegnati alla SSVV possano trovare una giusta e sicura collocazione.

La PGI, sezione Valle di Poschiavo, intende pubblicare nel corso del 2005 una guida storico-artistica ed ha richiesto la collaborazione della SSVV per la realizzazione di questo importante libro.

Gustavo Lardi si complimenta con la Società storica e in maniera particolare

con Daniele e Luigi che hanno curato la pubblicazione del Bollettino incentrato sulla Casa Tomé. Gustavo ricorda che la ristrutturazione della Casa Tomé rientrerà in un contesto più ampio di ripristino di edifici culturali della Valle di Poschiavo. Ciò dovrebbe portare alla creazione di un iter culturale ed architettonico.

Daniele ricorda inoltre che nel corso dei prossimi anni il comitato ha intenzione di pubblicare un libro sull'emigrazione poschiavina. La pubblicazione coinvolgere vari autori.

La SSVP proseguirà inoltre l'attività di raccolta di documenti storici per il Centro di documentazione in Casa Besta.

7. Varia

Non essendovi altri temi in discussione, il presidente chiude la parte statutaria e cede la parola a Fiorenza Lanfranchi che presenta il fondo libraio dell'archivio parrocchiale di Poschiavo.

L'attuario ad hoc
Luca Beti

Relazione del presidente

Retrospectiva delle attività 2004-2005

Durante l'assemblea del maggio 2004, Fiorenza Lanfranchi ha presentato al pubblico il suo lavoro di analisi della collezione di libri antichi dell'Archivio parrocchiale di San Vittore. L'archivio conserva opere preziose, fra cui trattati di carattere giuridico e teologico appartenuti a ecclesiastici delle famiglie Mas-sella e Mengotti.

Tra le opere più interessanti si possono segnalare le lettere del Petrarca, in una delle prime edizioni a stampa, e il famigerato *Malleus Maleficarum*, un'opera in latino – diffusissima in tutta Europa fino alla fine del Seicento – che illustra le accuse di stregoneria e i malefici, come pure i metodi per l'interrogatorio per i processi alle streghe.

Grazie alla stesura di una scheda descrittiva della biblioteca, la collezione di libri antichi di San Vittore sarà portata a conoscenza degli studiosi, contribuendo a rivalutare il patrimonio storico locale. Parallelamente, il segretario della SSVP Andrea Tognina ha realizzato una scheda analoga per la biblioteca del Museo Ciàsa Granda di Stampa, in Bregaglia. Il lavoro, promosso dalla Società Storica Val Poschiavo, si inserisce in un progetto nazionale di catalogazione delle collezioni di libri antichi a stampa ed è stato sostenuto dalla Pro Grigioni Italiano e dal cantone.

«Memo Valposchiavo»

La storia è stata presente anche su un fronte molto diverso. La Ludoteca Valposchiavo ha infatti realizzato un successo senza pari per l'editoria locale: con la realizzazione del tradizionale gioco della memoria in una versione dedicata alla valle è riuscita a catalizzare l'interesse di un ampio pubblico. La prospettiva cangiante del territorio, presentata con il «Memo Valposchiavo» è di particolare interesse. Da una parte la foto storica, cavata dall'archivio fotografico di Luigi Gisep, e dall'altra con una foto attuale dello stesso scorcio panoramico, realizzata da Giorgio Murbach. Per condurre l'osservatore attento attraverso un secolo di storia, è stato realizzato un libricino d'accompagnamento con una breve lettura comparata fra le due immagini. I testi sono stati realizzati da Doris Lucini e dal sottoscritto. Visto che la prima edizione di oltre mille copie è già esaurita, si può affermare che l'operazione è stata un modo vincente di divulgare la storia in una forma agile e accessibile.

Centro di documentazione

Da quasi dieci anni, la SSVP raccoglie testimonianze del passato al di fuori del mandato degli archivi pubblici. Lettere, documenti di famiglia e di società vi hanno trovato un luogo sicuro, lontano

dall'incuria e dall'umidità. Periodicamente è stato poi realizzato un catalogo delle donazioni e dei depositi. L'ordine e la reperibilità dei materiali, come la piccola biblioteca accumulata, hanno già permesso la realizzazione di numerosi lavori di ricerca sulla storia locale. È ferma volontà della SSVP continuare a raccogliere materiali e garantirne la conservazione, ma adesso lo spazio nel locale all'ultimo piano della Casa Besta non basta più. Il comitato ha già preso contatto con le autorità comunali di Brusio per provvedere ad un ampliamento. Si spera di realizzare i lavori ancora nel 2005 per garantire lo spazio e le condizioni migliori ai materiali che arriveranno in futuro.

Come contributo al recupero della Casa Tomé, presa in carico dal Museo di valle, la SSVP ha inoltre provveduto al riordino delle carte lasciate dalle ultime eredi della famiglia. I documenti permetteranno di conoscere meglio la storia degli ultimi abitanti della casa.

Guida storica PGI

Un altro progetto di divulgazione è poi in fase di realizzazione: la Sezione di valle della Pro Grigioni Italiano ha incaricato il grafico e autore milanese Luciano Boschini di realizzare una guida storico-artistica valposchiavina. L'opera intende unire un ampio profilo storico e una rassegna delle principali opere storico-

artistiche locali. Alcuni membri del comitato della SSVP seguono ora da vicino l'impegnativo compito, controllando l'esattezza della monografia.

Progetto emigrazione poschiavina

Sempre in collaborazione con la Sezione locale della Pro Grigioni, la SSVP sta per lanciare un progetto sull'emigrazione poschiavina. Dai viaggi stagionali della prima Età moderna, all'importante stagione dei pasticceri, fino all'attuale migrazione interna alla Svizzera, lo spostamento delle persone oltre i limiti geografici del territorio è una costante che si protrae nel tempo. Oltre al denominatore comune dell'abbandono della casa paterna, in questo fenomeno si riscontra una varietà immensa di destini umani. Questi rispecchiano l'epoca, la situazione micro e macroeconomica e sociale vissute dai protagonisti.

In questa varietà, condivisa da realtà territoriali e sociali analoghe, si legge da una parte la limitatezza del territorio e delle sue risorse. Ma il fenomeno si può leggere anche come arricchimento personale e potenzialità di apporto di nuove risorse e dunque di rinnovamento.

Da anni un approfondimento sul tema fa parte dei «desiderata» di molti membri della SSVP. Il Centro di documentazione conserva già dei materiali inediti. Adesso si vuole procedere per piccoli passi, dando inizio ad un progetto di più ampio

respiro che si protrarrà per alcuni anni fino, si spera, ad una pubblicazione. In primo luogo si vuole dare avvio ad una ricerca più sistematica della memoria e dei suoi documenti. Inoltre si vuole aprire la prospettiva anche all'emigrazione interna alla Svizzera.

Daniele Papacella

La quota sociale per l'anno 2005/2006 è di fr. 20.— (15 euro) per i soci ordinari, fr. 50.— (35 euro) e oltre per i sostenitori e di fr. 100.— (70 euro) per le persone giuridiche. La somma può essere versata con il cedolino allegato sul nostro conto presso la Banca Cantonale Grigione (conto: CD 290.093.900. Per i pagamenti dall'estero:

IBAN CH68 0077 4155 2900 9390 0).

Il versamento della quota sociale, oltre ad essere un sostegno indispensabile per le nostre attività, dà diritto all'invio gratuito del Bollettino annuale della SSVP, all'acquisto a prezzo speciale delle pubblicazioni, a partecipare con diritto di voto all'assemblea dei soci e a tutte le altre manifestazioni della SSVP.

Consuntivo SSVP 2004-05

	Entrate	Uscite
110 Spese amministrative		594.—
120 Spese bancarie		32.51
210 Quote sociali e donazioni	1020.—	
220 Interessi	23.50	
300 Archivio e centro di documentazione		
310 Archiviazione		600.—
410 Vendita libri	245.—	
420 «San Vittore»	3000.—	
430 «Repertorio dei fondi antichi»	2500.—	3000.—
510 Inserzioni «Grigione Italiano»		262.95
520 Bollettino SSVP		3670.—
Totale entrate e uscite	6788.50	8159.46
Saldo		-1370.96
Somme a pareggio	6788.50	6788.50

Resoconto al 31 marzo 2005

Banca Cantonale Grigione	7929.44	
Banca Raiffeisen	6114.90	
Cassa	225.50	
Stato del conto al 31 marzo 2004		15640.80
Saldo 2004		-1370.96
	14269.84	14269.84
Il cassiere: Luigi Menghini		

Invito

Alla 9ª Assemblea generale della Società Storica Val Poschiavo
Sabato 7 maggio 2005, alle ore 20.00 nella sala della Casa Besta, Brusio

Ordine del giorno

Prima parte: trattande statutarie

1. Saluto di apertura dell'assemblea
2. Nomina scrutinatori
3. Verbale dell'ultima assemblea generale
4. Relazione del presidente
5. Resoconto finanziario e rapporto di revisione
6. Progetti futuri
7. Varia

Seconda parte ore 20.30

Serata tematica sull'emigrazione poschiavina. Interviene **Olinto Tognina** che presenta alcuni documenti. Segue una discussione su come valorizzare il tema tanto importante per la storia locale.

Tutti i soci e i simpatizzanti della SSVP sono cordialmente invitati.